

Dopo il volume dedicato alla Parola ora lo psicanalista e filosofo riflette sulle radici scritturali della psicanalisi partendo dalla crisi dell'Io e della società contemporanea

Caravaggio,
"Incoronazione di spine",
1602-1604,
Vienna,
Kunsthistorisches
Museum
/ WikiCommons



LUIGINO BRUNI

FILOSOFIA

Il Gesù di Recalcati tra Legge e desiderio

A partire dalle pagine dei Vangeli e di san Paolo, l'autore tratta temi come il sacrificio, la risurrezione (attraverso la categoria biblica del resto), la responsabilità soggettiva

Chi conosce, ama e frequenta le comunità spirituali e religiose, sa o intuisce che alla base della vasta e profonda crisi che le attraversa c'è una crisi di *desiderio*. Una *carestia del desiderio* e di cose da *desiderare*, che si ritrova soprattutto nelle persone più generose e con autentiche vocazioni. Siamo tutti in attesa di una *risurrezione dei desideri*.

In questa attesa, molto utile è la lettura di *La legge del desiderio. Radici bibliche della psicoanalisi* (Einaudi, pagine 482, euro 22,00) di Massimo Recalcati. Il desiderio, pilastro della psicoanalisi, è il centro anche della riflessione personale di Recalcati, costruita attorno a una intuizione, la cui origine si trova in Lacan, che la nota tipica del desiderio è desiderare qualcuno che a sua volta ci desidera, perché l'essenza e la vocazione del nostro desiderio è *essere desiderati da un altro desiderio*. Si comprende allora perché la fondazione biblica è particolarmente attraente per Recalcati, perché la fede cristiana è un incontro gratuito di desideri, nostri e di Dio.

La fondazione biblica della psicoanalisi di Massimo Recalcati è tra le operazioni intellettuali più interessanti di attualizzazione dell'eredità biblica nella modernità; e sebbene Recalcati si collochi, esplicitamente, sulla linea di Lacan (e di Freud), il suo contributo è molto più di un semplice sviluppo di tesi precedenti. Nel 2022 aveva pubblicato *La legge della Parola*, sull'Antico Testamento, e ora con questo secondo volume il suo lavoro si conclude, o dovrebbe concludersi, secondo l'autore stesso. Credo e mi auguro invece che lo continui, perché i nodi non sciolti e le potenzialità sono ancora molti, e tra questi il nesso tra grazia, etica del desiderio ed etica della responsabilità, presente ma poco sviluppato nel libro: «Il dono della grazia non esonera affatto dalla responsabilità soggettiva, ma, al contrario, l'accentua».

L'idea del libro è bene espressa nel primo capitolo, che ne è anche una sintesi, talmente efficace da generare inevitabilmente molte, forse troppi, ripetizioni nel corso del volume. In realtà, la tesi la troviamo già nella breve introduzione: «Gli uomini religiosi non sanno cosa significa spendere tutta la propria vita nell'amore, non sanno cosa significa desiderare e amare la vita. Il loro risentimento li avvelena, la loro impotenza li intossica, la loro tristezza li inaridisce». E quindi, «la Legge non può limitarsi a interdire il desiderio perché il vero volto della Legge coincide proprio con quello del desiderio... perché la Legge è, in realtà, il nome più proprio del desiderio». La tensione, o meglio l'alternativa tra Legge e desiderio, è il centro teorico del libro, che nella sua ultima parte da duale diventa temario con l'inserimento della dimensione (paolina) della grazia che fa sì che la Legge lungi dall'opporci al desiderio non diventi la sua possibilità concreta e buona. Il buon desiderio è quello che, alla luce del mito di Adamo ed Eva nella *Genesi*, desidera il «Godimento di tutto» a condizione però che venga esclusa la possibilità di godere del «tutto». Perché la condizione umana pur potendo e dovendo desiderare «tutto» («tutto è vostro») non può desiderare «il tutto» («voi siete di Dio»). Elohim ha escluso un solo albero del giardino.

Il senso con cui Recalcati parla di Legge è,

di fatto, quello della lettera di Paolo ai Romani - che, non a caso, è forse il testo più citato nel volume, e alla quale è dedicato l'ottimo ultimo capitolo. Lo è in un duplice significato: come Legge nemica e assassina del desiderio e dello spirito, cioè come «maledizione della Legge» (Gal. 3,13), e come Legge nuova portata da Gesù, quella Legge dell'agape che è la levatrice del desiderio: «Fintanto che l'umano resta all'interno della dialettica perversa tra Legge e desiderio non c'è salvezza. Il circolo è vizioso: l'esistenza della Legge provoca il peccato che infrange compulsivamente la Legge».

Recalcati vuole dimostrare che il desiderio è il centro dell'insegnamento spirituale ed etico di Gesù: il desiderio, infatti, «si configura come la forma più radicale del dovere e, di conseguenza, la Legge non può, a sua volta, che affermarsi come una Legge del desiderio della quale Gesù si fa testimone, e non più come una Legge contro il desiderio... Di conseguenza la vita che si perde, la vita smarrita, la vita emarginata, la vita che si sottrae alla vita, non è più la vita che non obbedisce alla Legge ma quella che avendo paura della vita vive non tanto senza Legge ma senza desiderio». Nel libro torna anche il grande tema del Sacrificio, che è un'altra colonna portante dell'edificio di Recalcati, perché sacrificio, Legge e desiderio sono aspetti profondamente intrecciati: «La Legge viene innanzitutto emancipata dal culto del sacrificio. Anche questo è un tema ricorrente nella predicazione di Gesù: non è la vita che deve sottomettersi sacrificalmente al potere della Legge, ma è il potere della Legge che deve servire la vita». Non è infatti difficile rintracciare in Gesù, sulla scia dei profeti (Isaia, Osea) una chiara presa di posizione contro la logica del sacrificio in nome dell'agape e della misericordia.

E indagando il tritico Legge-Sacrificio-Desiderio, Recalcati entra all'interno di prassi e tradizioni molto importanti nella vita cristiana, mettendone (delicatamente ma efficacemente) in discussione il senso primo: «Verginità, interdizione e repressione della sessualità, pratiche ascetiche, digiuno, celibato, non sono precetti che egli si preoccupa di imporre a chi lo segue. Il percorso di auto-sacrificio come percorso di santificazione non trova nella sua predicazione nessun avallo... Egli vuole liberare l'uomo da un'idea di Padre come colui che il figlio deve temere perché il suo disegno

repressivamente normativo è quello di impedire la libertà». E quindi può affermare che «il salvato è ogni volta colui che non ha ceduto di fronte alla Legge del proprio desiderio, che è stato in grado di mantenersi conforme a questa Legge». Perché «la Legge che percuote la vita sanzionando implacabilmente l'offesa, il reato, il peccato annienta il desiderio interpretandolo solo come una minaccia per la Legge stessa». Quindi enuncia le due malattie del desiderio quando sbaglia il rapporto con la Legge (e con la grazia), l'*impotenza* e l'*utopia*: «L'impotenza è l'indice di una vita contratta che rinuncia alla vita perché si sente schiacciata dalla paura della vita. I Vangeli sono pieni di riferimenti a questa malattia che coinvolge tra gli altri anche gli stessi discepoli di Gesù... Difendere la propria esistenza dalla vita interpretata come una minaccia significa non cogliere il dono della creazione». La patologia dell'*utopia* è invece quella che «nella predicazione di Gesù assume la forma essenziale della fede nel regno come qualcosa che dovrebbe risarcire la vita delle sue miserie e dei suoi dolori in un tempo sempre a venire, in un mondo trascendente situato al di là di questo mondo... La critica alla malattia dell'*utopia* si esplica chiaramente nell'ira con la quale Gesù fulmina il fico sterile, in Matteo 21,18-22».

Uno scoglio naturale di una lettura del vangelo come Legge del desiderio poteva essere la croce, la passione e morte di Gesù, che Recalcati così schiva: «La condizione della croce non coincide con la rinuncia al proprio desiderio, ma ai prestiggi del proprio Io, alla sua immagine narcisistica. La rinuncia a cui Gesù invita non concerne affatto il desiderio quanto piuttosto l'Io come ostacolo al desiderio». Infatti, «Gesù crocifisso non è affatto il simbolo del carattere necessario e masochista del sacrificio, ma quello del suo definitivo abbandono». E la croce «non è il simbolo del sacrificio, ma ciò che mette a morte il sacrificio, è ciò che rende per sempre vano il sacrificio». Perché «nella sua passione non c'è alcuna traccia di un'immolazione sacrificale».

Molto bella, forse la parte più convincente di un libro già molto convincente, è la lettura della risurrezione, che dal capitolo 9 si conclude con il 10 su san Paolo. Letta dalla prospettiva della Legge del desiderio, la risurrezione ha anche un grande significato antropologico, contiene cioè un messaggio di salvezza universale, ed è davvero

vero bello. Recalcati la guarda a partire dalla stupenda categoria biblica del «resto»: il primo resto indistruttibile che tornerà dall'esilio è ciò che continua a vivere dopo la morte, grazie a una risurrezione: «Il vuoto del sepolcro ci costringe a cercare Gesù tra i vivi e non tra i morti. È questa un'altra lezione fondamentale della Pasqua cristiana: esiste sempre un resto indistruttibile e eternamente vivente in ogni morte. Sempre qualcosa di chi non è più con noi, resta con noi». Una lezione fondamentale che si completa in «un'altra altrettanto decisiva: come si può restare fedeli all'evento che ha cambiato la nostra vita? Come si può non lasciarlo morire? ... Accade per ciascuno di noi: sono stato fedele all'incontro che ha cambiato la mia vita? L'incontro con un amore, con un maestro, con un ideale, con una vocazione? Ho vissuto coerentemente quell'incontro assumendone pienamente il rischio? Oppure l'ho tradito, gli ho voltato le spalle e l'ho ripudiato?».

Alcune note a pie' di pagine su (pochi) aspetti più problematici, che scrivo in un spirito positivo nei confronti di un progetto che segue con interesse e ammirazione. Nel capitolo dedicato a Maria, non il più riuscito anche perché vi è una lettura dei primi due capitoli di Luca non abbastanza teologica e metaforica che lo porta a scrivere che Maria «sapeva benissimo che essendo Gesù il figlio di Dio...». Maria non sapeva «benissimo» cosa fosse quel suo figlio, e probabilmente non lo sapeva affatto; altrimenti diventa difficile spiegare la fonte evangelica più antica su Maria, quando con i fratelli si reca da Gesù per riportarlo a casa perché pensava che fosse «fuori di senno» (Mc, 3). Un altro uso improprio del vangelo lo troviamo quando afferma che la donna che versò l'olio profumato sul capo di Gesù fosse «la Maddalena», che non ha nessuna base nei vangeli (anzi dai vangeli sappiamo che *non era* la Maddalena). Anche la lettura del tradimento di Giuda, in sé interessante e suggestiva (Giuda tradisce perché a sua volta tradito da Gesù), poggia su una ipotesi - che Giuda credesse in un messianismo politico - che non trova fondamento nei vangeli. La sua seria fondazione biblica della psicoanalisi non ha bisogno di queste affermazioni che l'esegesi ha da tempo superato. Infine, da una parte Recalcati critica molto (e ci piace) la metafora economico-finanziaria applicata al Cristianesimo, ma dall'altra usa, sulla scia dei suoi maestri, spesso parole come «debito simbolico» verso il padre e così via, che non aiutano per una vera fuoriuscita da quel pericoloso registro retributivo.

Concludo con le parole, delicate e commoventi, che troviamo in apertura del libro, nei ringraziamenti: «Ringrazio, infine, la mano di Gesù che da bambino sentivo sopra la mia testa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA